

Ricordo di Castelbolognese: sessant'anni fa

di Luigi Dal Pane

Sono ritornato a visitare il mio paese nell'immediato dopoguerra. Non si riconosceva più. In verità la distruzione dell'antico castello era cominciata molto prima. Mia nonna ricordava la porta d'ingresso al paese verso Faenza e diceva spesso che era bellissima. Durante la mia infanzia esisteva in molta parte ancora la cinta murata con i caratteristici torrioni. Esisteva il fossato attorno alle mura che nell'inverno si riempiva d'acqua allo scopo di produrre il ghiaccio per le ghiacciaie del paese. Per i ragazzi era un piacevole terreno per i rudimentali sport invernali. Durante il periodo fascista le mura furono distrutte e quasi tutti i torrioni abbattuti, colmato il fossato. Il castello perse così la sua caratteristica particolare. All'inizio del secondo conflitto mondiale esisteva ancora la vecchia torre e sulla piazza Bernardi troneggiava il vecchio palazzo comunale. Durante la guerra questi edifici furono distrutti. Ma nella mia memoria sono vivi e parlanti. La casa abitata dai miei nonni e nella quale io nacqui nel 1903 era prospiciente a piazza Bernardi e le sue finestre avevano di fronte la torre. Ricordo ancora le giornate di festa e la classica tombola che si estraeva il giorno della Madonna, che cadeva di Pentecoste. Questa festa era la maggiore solennità del paese: una processione, che si ripeteva per tre giorni, si snodava per le vie preceduta dalla banda comunale. Forse era un rito espiatorio per l'oltraggio che un gruppo di miscredenti iconoclasti aveva consumato decapitando la statua della Vergine e gettando la testa in un pozzo. C'era poi la parte mondana e commerciale della festa: fiera di bestiame e

di generi vari, curiosità e giochi per bambini, il ballo dell'orso e giostre e circhi equestri. Rammento che una volta, fra l'altro, si espose una donna di grassezza spettacolare in vesti succinte, cui si dava il titolo di miss Elisa, regina delle colossal. Ed io, che avevo appena cominciato a parlare, la sera sul mio lettino, stendendo la camicia, ripetevo: « Questa è la camicia di miss Elisa, regina delle colossal ».

A Castello io vivevo nelle vacanze, specialmente invernali, dividendo il mio tempo fra le persone a me care, che mi circondavano della loro tenerezza: la casa dei miei genitori, la casa della mia bisnonna materna e specialmente la casa dei miei nonni. I particolari biografici non servirebbero quasi a niente, se non fossero testimonianze del costume del tempo. La casa di mio padre aveva il carattere esterno, sebbene in tono minore, di una casa patrizia. Mio padre l'aveva ereditata dalla famiglia della madre, che era imparentata con gli Emiliani. E Giovanni Emiliani, patriota e combattente fra le file garibaldine, storico della sua terra e uomo di varia cultura, era nato in quella casa. Come vi era nato un altro castellano di fama non solamente paesana, monsignor Francesco Liverani, poligrafo e studioso dotto e geniale, sebbene un poco estroso, ecclesiastico di tendenze liberali, autore di libri politici di una certa importanza e nemico del potere temporale dei papi.

La facciata della nostra casa di Castello era prospiciente all'ingresso del paese, sulla via Emilia, ed era decorata con capitelli, forse dei Ballanti Graziani. Il corpo principale del fabbr-

cato, la parte più nobile di esso, aveva grandi stanze illuminate da ampie finestre sul corso, al primo piano. Nel pianterreno molti locali erano affittati; esistevano al mio tempo ancora una grande lavanderia domestica, cantine e bassi comodi. Uno spazioso cortile separava la parte di servizio della casa, collegata a quella principale da un loggiato al primo piano. Un tempo questa doveva essere adibita a scuderia e a stanze per le persone di servizio, ma al mio tempo era popolata da un certo numero di inquilini. Al di là di una strada, via Pallantieri, esisteva un vasto orto-giardino, fornito di ghiacciaia, sulla quale si erigeva una montagnola, coperta da siepi di bosso e da fiori. E fiori e frutti abbondavano all'intorno, tutti relitti di una grandezza passata, ma che nel loro disordine presentavano una attrattiva singolare e parlavano con voci di grande poesia. ViOLE ad esuberanza sbucavano fra le pietre ed i sassi che un tempo avevano sostenuto vasi di fiori più rari, sassifraghe, erbe aromatiche, oleandri, gelsomini, gerani, melograni, albicocchi, peschi, peri, meli ed altri alberi fruttiferi popolavano quel prezioso recinto, teatro delle nostre scorribande infantili, mie e dei miei fratelli. Là imperava, quasi sovrano, Beppe mastrello, il garzone di casa, che fino alla morte è stato tenero con tutti noi, fedele e devotissimo. Mia sorella Maria l'aveva soprannominato da bambina Beppe « vagofiore » quasi a umanizzare i fiori che teneva spesso forse fra le labbra. I paesani lo chiamavano Jusef Botemp, forse a significare la sua abitudine di predire il buono o cattivo tempo. Era un popolano, rozzo nei modi e fantasioso nel parlare, una creatura del tutto pittoresca. Il suo amore per noi aveva quasi del tirranico, data la consuetudine di tanti anni. Lo stesso mio padre, autoritario fino alle radici, finiva col prenderlo in riso. Perché Beppe « vagofiore » aveva delle trovate che disarmavano e degli atteggiamenti ridicoli, che provocavano ilarità. Quando io ero piccolo mi difendeva contro mio padre, brontolando che: « Gigio Pane sono un grand'uomo » che doveva essere rispettato e, così brontolando, mi portava trionfalmente in giro per le camere fra le sue braccia robuste. Mio padre l'amava molto e, quando vecchio e stanco, si ammalò

gravemente, mio padre gli curava amorevolmente le piaghe. Nel tempo in cui si dimorava a Faenza, Giuseppe veniva a piedi, a portarci frutta, fiori, verdure e prodotti agricoli. Per noi tutti era una gran festa e da ciò egli si sentiva abbondantemente ripagato per la sua fatica. Il risultato della indiretta tirannide del nostro Giuseppe era un favoloso disordine che indispettiva mia madre, disordine d'altra parte giustificato dal fatto che per molti mesi dell'anno la casa di Castello era in mano sua.

Durante quei periodi i padroni di casa erano due zii materni di mio padre, Francesco e Angelo Berti, combattente nella Repubblica Romana e già tipografo in Roma il primo, sarto il secondo; due persone integerrime, ma molto strane e sempre in lite fra loro. Io li ricordo entrambi con grato animo per l'affetto che essi seppero riversare su di me. Giuseppe era allora il perno della casa: cuoco, cameriere, ortolano ecc. ecc. Non ortodosso in fatto di pulizia era celebre in casa per la sua minestra coi fagioli e per i suoi umidi di pollo e patate. L'ultima sua tenerezza fu per il mio fratello Cesare, venuto al mondo dopo quattordici anni da me.

La vita nella casa di Castello, specie d'inverno, non era esente da incomodi, ma vi abitava una certa poesia che invano si cercherebbe nelle case moderne. Faceva freddo, alle volte terribilmente freddo nelle stanze vaste dagli alti soffitti, ma i fuochi accesi nei caminetti davano un calore ed una intimità, che non si ritrovano nelle stanze riscaldate dai termosifoni. Niente condutture d'acqua, ma l'acqua del pozzo, tirata su coi secchi, aveva un sapore di freschezza, che è completamente svanita nell'acqua degli acquedotti, disinfettata dal cloro. Quello che era quasi intollerabile era lo stato dei servizi igienici. Un sudiciume indescrivibile nelle case delle persone agiate che avevano questi servizi, ma molte case ne erano assolutamente prive. Solo la casa di mio nonno, fra quelle da me frequentate, era a posto con la pulizia, soggetta all'attenta sorveglianza del padrone di casa che curava personalmente il controllo di tutte le cose domestiche.

Mio padre non voleva spendere in lavori di bonifica e di abbellimento dei fabbricati, se

non lo strettamente necessario. Quanto risparmiava sul suo stipendio di insegnante e sulle rendite di case e terreni lo riversava tutto nell'agricoltura. Faceva una rigida economia, risparmiava soldo su soldo. Solo il vitto faceva eccezione, ma anche qui concentrava il consumo sui frutti dei suoi terreni. La nostra vita si svolgeva nell'ambito familiare e di una ristretta parentela. Divertimenti di tipo moderno rari ed eccezionali. Ci si contentava di poco, ma quel poco era gustato con entusiasmo. Nella mia infanzia sono stato solo tre o quattro volte al cinematografo.

La casa della mia bisnonna materna era una casa modesta, ma per quei tempi agiata.

Nonna Maria, ossia zia Maria, come la chiamavano secondo il grado di parentela, era una donna forte, di senno a arguta, benché senza cultura. Apparteneva per nascita ai Gottarelli, cosiddetti della Burdona, e per nozze ai Gottarelli della Badia o della Centonara avendo sposato in prime nozze Sebastiano Gottarelli. Da questo aveva avuto due figlie Elvira e Francesca. La prima di queste era mia nonna, la creatura piú dolce e affettuosa che io abbia mai conosciuto. Non posso ricordarla se non con una stretta al cuore, perchè durante la sua vita è stata per me una seconda madre. Francesca era andata sposa in giovane età ad un nobile di Montegrimano, Sigismondo Vico, il cui padre era stato a Milano nell'amministrazione napoleonica e aveva ospitato in casa sua lo stesso Napoleone, come si legge in una lapide della chiesa di Montegrimano. Questo gentiluomo, di nome Marco, doveva essere uomo di larga cultura economica e politica. Possedeva la collezione custodiana degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, molte opere di agronomia, il dizionario del Grisellini.

A proposito dei Vico mi viene in mente un episodio che caratterizza bene la figura della mia bisnonna. Sigismondo Vico andava male finanziariamente per poca avvedutezza negli affari e per infedeltà di un dipendente. La mia bisnonna aveva raccomandato alla figlia di non firmare cambiali. Quando la giovane sposa ammalò di tifo ed era presso a morire, alla madre accorsa confessò piangendo di avere firmato degli effetti. La mia bisnonna allora le rac-

comandò di non disperarsi, dicendo: « Bella roba, pagherò io! ». Nonna Maria sposò in seconde nozze Antonio Savelli, un piccolo possidente, patriota fervido, condannato dal governo pontificio. Quando si trattò di fare testamento, Savelli quasi scusandosi disse alla moglie che voleva lasciare la proprietà delle sue sostanze ai poveri; a lei soltanto l'usufrutto. Nonna Maria rispose che aveva a sufficienza del suo.

La casa della mia bisnonna era frequentata da molti parenti, perchè i Gottarelli dei due rami avevano una numerosa figliolanza, un vero e proprio parentado. Questa era la condizione di certe famiglie di una volta, che contrastava con quella delle nostre odierne famiglie. Ma in pochi decenni le cose mutarono ed io ricordo questo cambiamento con mentalità di sociologo che rende molto bene la trasformazione demografica.

Fra i fratelli della mia bisnonna voglio ricordarne due che io non conobbi: Eliseo, che partecipò come volontario alla campagna del 1859-60 e Domenico Antonio, ricco mercante che, al tempo della Comune di Parigi, recò una gran quantità di bestiame nella città affamata e fu accolto con acclamazioni e gettito di fiori.

Nella casa della mia bisnonna veniva a passare le feste principali dell'anno la nipote Adele, figlia di Francesca, che aveva sposato il cugino, maggiore Pietro Sangiorgi, figlio di Filomena Gottarelli del ramo della Badia e quindi nipote per altra via della mia bisnonna. I coniugi Sangiorgi avevano un figlio, maggiore di me di sette anni, con il quale dividevo piacevolmente le giornate di Castelbolognese. Questo cugino, morto alcuni anni fa, era il compagno inseparabile dei miei giochi, delle mie passeggiate e, anche, dei nostri scherzi fanciulleschi, specialmente a spese di due pazzarelle di Castelbolognese, le famose *pacette*. Il nome di *pacette* veniva loro dal fratello detto *e Pacet*, un sensale ubriacone, piccolo e tarchiato, rosso in viso, ma buona persona del resto. *E Pacet* si era fidanzato e le sorelle erano adirate per questo fatto. Si presentarono alla promessa sposa con un bastone involtato in uno straccio, che dicevano fosse un'arma bianca, minacciando la donna che « aveva preteso il fratello *baldanzoso*

giovane ». Queste donnette erano la favola del paese e noi ci divertivamo un mondo facendo loro scherzi a non finire.

Ma mio cugino Ercole era anche un giovane colto e le nostre conversazioni fanciullesche non erano prive di motivi culturali.

Il centro della mia vita castellana era però la casa del nonno materno (i genitori del mio babbo morirono prima che io nascessi). Il dottor Cesare Zaccaria era medico di gran talento. Bartolo Nigrisoli in una sua rassegna dei medici romagnoli lo stimava degno di coprire una cattedra universitaria. Ma quello che distingueva la personalità di mio nonno era la grande versatilità della mente: cultura scientifica, storica, letteraria; grande varietà di cognizioni tecniche: era agricoltore, giardiniere, fotografo, cuoco e cuoco eccellente; lavorava il legno, aveva cognizioni di arti meccaniche... un uomo così completo non l'ho conosciuto mai più. La mia ammirazione per lui era sconfinata. Egli apriva il mio animo al desiderio della cultura e all'amore disinteressato della verità. Fra lui e mio padre c'era una differenza notevole: mentre il nonno era subito compreso da un animo come il mio, mio padre si presentava con una maschera di rigidità che tradiva molto spesso i suoi sentimenti reali. Levare questa maschera e vederlo nella sua ricca umanità di mente e di cuore è stato un lavoro successivo, che mi ha permesso di guardarlo in tutta la sua dimensione, certo grande per nobiltà ed elevatezza. Della nonna Elvira ho già detto. Adesso desidero fare un cenno di mia madre, donna di raffinata educazione e di intelligenza aperta, maestra nelle arti femminili della pittura, del ricamo, della cucina, appassionata lettrice di romanzi e di poesie: una donna abile nel reggere la casa.

Fra me e lei c'era una grande confidenza, generata dalla affinità spirituale e dagli entusiasmi che ci appassionavano. Mi sembra di vederla intenta alle sue opere di gusto squisito, con la sua tavolozza a riprodurre quadri e stampe, china sul tombolo e sulle tele candide a intrecciare con i fili vaghi disegni, a ricevere entusiastiche acclamazioni per pranzi eccellenti.

Le feste di allora si celebravano quasi sempre a tavola imbandita e ricordo la festa di Natale a casa del nonno con cappelletti, arrostiti e

biscuit, il Capodanno a casa del babbo con panna e cialde preparate dallo zio Francesco.

Del resto anche nella casa del nonno c'era d'ordinario un trattamento modesto. Si pranzava molte volte nella grande cucina in tavola separata da quella della carissima Gina, domestica allieva del nonno nell'arte culinaria, e dopo cena il nonno saliva sulla predella del focolare, assidendosi su un alto scarannone a guisa di trono mentre io su una piccola seggiolina gli facevo compagnia protetto dall'alta cappa del camino.

Mio nonno aveva formato una ricca biblioteca di opere di medicina e di cultura varia, aveva abbellito la casa di mobili d'arte e di comodo, di strumenti musicali. In questo ambiente e nella villa di Granarolo io passai i più bei giorni della mia infanzia e della mia adolescenza. Nonno Cesare era sempre attento ad appagare le mie infinite curiosità e a suscitare in me gli interessi spirituali e gli orientamenti del volere buono. Mi prendeva spesso con sé e, durante la passeggiata, era un continuo intrecciarsi di discorsi, molto spesso superiori all'età mia. Come medico di reparto delle ferrovie, poteva percorrere i sentieri lungo i binari ferroviari e mi spiegava tutto il movimento dei treni e delle segnalazioni. E a casa poi mi fabbricava dischi di cartone e una lanterna.

Poi vennero i fiori. E lui a spiegarmi quelli che incontravamo durante il tragitto ed io a raccogliermi con entusiasmo febbrile. Di tutte le cose cercava di illustrarmi il valore, donandomi libri ed oggetti. Nelle gite che faceva a Bologna c'era sempre un angolino per me. Si trattava di passione per la poesia ed eccomi le poesie di Pignotti e Clasio; si trattava di monete ed eccolo a ricercare vecchi atlanti di numismatica; si trattava di francobolli e lui a fare il collezionista per me. I miei nonni tennero la casa di Castelbolognese fino verso la prima guerra mondiale, poi si trasferirono definitivamente a Granarolo Faentino, dove li seguì con crescente assiduità. Qui la mia collaborazione con mio nonno continuò ad esercitarsi, ma non è il caso di parlarne in una memoria che si riferisce a Castelbolognese. Io ero avviato fino dagli anni d'infanzia verso gli studi naturalistici che poi mi convenne di abbandonare, e stavo

per entrare nella sfera delle questioni che si riferiscono alla teoria dell'evoluzione.

Nel gruppo delle persone che frequentavano le case dei miei nonni e dei miei genitori io conobbi diversi soggetti di merito nel campo intellettuale e professionale. Mio nonno ricordava con grande devozione l'arciprete don Tommaso Gamberini, rosminiano di aperte vedute, amico e collaboratore del vescovo di Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti, assunto al soglio pontificio col nome di Pio IX. E mi raccontava che il papa voleva chiamarlo a Roma, ma la fredda ostilità della Curia aveva consigliato il buon sacerdote a pregare Pio IX di dimettere l'idea. Mio nonno conservava alcune lettere affidategli dal Gamberini, fra le quali un gruppetto di Giuseppe Budini, e anche un album di felci del Santo Sepolcro, disperso durante la permanenza delle truppe inglesi a Granarolo. Ricordava anche i fratelli Giacomo e Paolo Tassinari, professore di Scienze naturali in Imola il primo, di cui lodava l'intelligenza non comune; professore di Chimica all'Ateneo pisano il secondo. Vidi anch'io Paolo Tassinari, quando, vecchio e ammalato, si era trasferito definitivamente a Castello ed era costretto su una sedia a rotelle, guidato da un'infermiera, chiamata la *messaggera*.

Assiduo delle nostre famiglie era l'avvocato Francesco Sangiorgi, già sindaco di Castello e di Firenze, uomo di eccezionali doti d'intelletto e di cuore. Era imparentato con noi tramite i Gottarelli. Infatti sua madre Filomena Gottarelli era sorella del mio bisnonno materno. L'avvocato Sangiorgi dimostrava predilezione per me e sollecitava i miei entusiasmi e le mie curiosità infantili. In politica era un radicale, aperto alle moderne concezioni sociali, in religione era un cristiano verace, ma non legato al clericalismo. Fra gli uomini che conobbi nella mia infanzia a Castello fu certo il più rappresentativo. Ricordo anche il ragioniere Sante Tosi, radicale anch'egli in politica e autorevole nelle logge massoniche, ma amante di libertà; il farmacista Tommaso Montevicchi, i sacerdoti Stefano e Francesco Bosi, il professore Gabriele Tassinari e signora, il professore Italo Biancini, il dottor Mario Santandrea, il maestro Iacchini (di cui ricordo

con piacere il piccolo museo di storia naturale), Oreste Zanelli, i fratelli Piancastelli e diversi altri. Mio cugino Peppino Berti mi attraeva con i suoi entusiasmi musicali. Benché medico di professione, aveva l'animo pieno di musica e di musicisti, suonava a memoria diverse opere liriche e, pittoresco quale era, raccontava con gusto storielle spiritose e piacevoli.

Più tardi entrai in consuetudine con l'onorevole Umberto Brunelli, deputato socialista e collega di mio nonno nella cura sanitaria del paese. Benché di diverse opinioni politiche, l'amicizia con la nostra famiglia era vivissima. In casa mia ho sempre respirato un clima di libertà e di rispetto per qualsiasi opinione, purché professata onestamente. Ricordo che agli inizi del fascismo, quando Brunelli incominciò a essere perseguitato e molti, anche socialisti, gli voltarono le spalle, Brunelli e la sua signora trovarono sempre ospitalità accogliente presso la mia famiglia tanto è vero che una volta ebbe a dire a mio nonno: « Cesare, quando anche i miei compagni mi voltano le spalle, tu, che sei politicamente di parte avversa (mio nonno era liberale), sei sempre con me l'amico di una volta ». Ho respirato e mi sembra di vivere ancora in quest'aria di libertà. Il messaggio dei miei nonni e dei miei genitori mi sembrò sempre vivo e attuale, senza distinzione di classi o di partiti. A questo proposito mi sovviene un episodio. Io e la mia sorellina accompagnavamo mio padre in una passeggiata fra Castello e il podere Canova. Io e mia sorella precedevamo. Egli si fermò durante la strada per parlare con un vecchietto di sua conoscenza, che stava raccogliendo, come allora si usava dalla povera gente, sterco cavallino lungo la strada. Mio padre ci richiamò indietro e ci fece stringere la mano al vecchietto. Quando ripigliammo il nostro cammino disse: « Bisogna onorare il lavoro, qualunque esso sia, lo dovete imparare ».

Quando crebbi negli anni, la mia conoscenza di Brunelli divenne amicizia e io entrai in rapporto con anarchici e socialisti del paese, parlando anche in qualche circolo sulla teoria dell'evoluzione. Una figura caratteristica della vita politica paesana era quella dell'anarchico Raffaele Cavallazzi. Mi sembra di vederlo per

le vie del paese a vendere i giornali anarchici e socialisti e a fare propaganda politica. Anche fisicamente si distingueva per una gran barba bianca e per l'eccentricità dei suoi modi. Nonostante i suoi atteggiamenti rivoluzionari era un uomo pacifico. Una volta fece una trentina di chilometri a piedi per cercare dei fiori. Quando lo incontrai negli ultimi anni di sua vita mi disse: « Caro Dal Pane mi tocca morire senza vedere l'anarchia! » Rammento anche con piacere le discussioni con gli amici Nello ed Emma Garavini sul socialismo auto-

ritario e sul socialismo libertario. Ma ormai a quell'epoca venivo di rado a Castelbolognese.

Non voglio chiudere questa commossa memoria senza ricordare i dintorni del paese e le gite a piedi che si facevano. Una di queste mi rimase specialmente nell'animo: una passeggiata con il segretario Giannetto Bagnaresi e con i suoi figlioli sui colli circostanti, un pomeriggio ridondante di poesia, fra fiori, erbe e funghi, con l'animo rivolto all'esaltazione della natura.